

IL TEST A STELLE E STRISCE PER IL PREMIER

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 2 ottobre 2019

Ieri il Segretario di Stato americano ha fatto il giro dei vertici: Quirinale, Palazzo Chigi e Vaticano - Roma è capitale di due Stati. Oggi è il turno della controparte, Luigi Di Maio. Può darsi che Italia e Stati Uniti si trovino d'accordo su tutto. Può darsi che dissentano su qualcosa.

Le divergenze sono fisiologiche anche fra i migliori amici. Il vero pericolo è quello del dialogo fra sordi: ciascuno ascolta dall'altro quello che vuol sentire.

Gli italiani vi indulgono spesso; gli americani molto meno. Ma potrebbe avvenire perché le priorità dell'Italia, dazi, Libia, non sono quelle degli Usa, Cina, Iran, Russia, Venezuela. Mike Pompeo non si fermerebbe da noi per quasi tre giorni, compresa certo la parentesi delle radici familiari abruzzesi domani, se fosse venuto per ordinaria amministrazione. I viaggi del Segretario di Stato sono toccate e fughe. Ma stavolta viene per impostare il rapporto bilaterale Usa-Italia col nuovo governo. Roma lo vorrebbe privilegiato. A Washington sta bene, e l'ha segnalato con l'immediato sostegno a Giuseppe Conte, ma mette subito i nodi sul tappeto. Anche, e soprattutto, quelli su cui l'Italia preferirebbe glissare e prendere tempo, a cominciare dalla Cina. Pompeo non concederà questo lusso. In America ormai quasi nessuno dubita che il rivale strategico sia la Cina.

Non è una conclusione esclusiva dell'amministrazione Trump e non è ristretta alla competizione economico-commerciale. La parata militare e i toni nazionalistici con cui Xi Jinping ha festeggiato il 70° anniversario della Repubblica Popolare non fanno alcunché per metterla a riposo. Gli americani vedono in Pechino il vero sfidante per la supremazia mondiale. Non ci si può stupire che ne traggano le conseguenze: l'apertura alla penetrazione e tecnologia cinesi in Europa, come la piattaforma «smart city» Huawei (<https://www.techradar.com/news/huawei-launches-full-smart-city-platform>), è un cavallo di Troia. E quindi persino una minaccia alla Nato. Sulla Cina non c'è risposta nazionale che tenga. Non convincerà gli americani.

L'Italia non ha altra scelta che puntare su una linea europea «in fieri», e poi lavorare con l'Ue e le altre capitali, Londra compresa. Anche in Europa infatti sono molti ad anticipare uno scenario bipolare Cina-Usa. L'Europa, se unita, può giocare un ruolo di terza forza e, fermo l'ancoraggio di sicurezza agli Usa, quindi la Nato, negoziare da pari a pari con la Cina su economia, commercio, tecnologia, senza appiattirsi su Washington. Ma da solo nessun Paese è all'altezza.

Anche se più immediate, le altre questioni che Pompeo metterà sul tavolo appartengono a un secondo livello di priorità. Il Segretario di Stato chiederà che l'Italia metta fine alle titubazioni amletiche sul Venezuela.

Iran e Russia sono temi impegnativi ma gestibili. Su Teheran esiste una consolidata posizione europea sull'accordo nucleare cui allinearci; quello che è importante mostrare di condividere sono le preoccupazioni per politica regionale - il silenzio romano sull'attacco alle raffinerie di Aramco non è passato inosservato - e programma missilistico. Quanto a Mosca, accantonate le opacità di Matteo Salvini, l'Italia può sostenere che i tradizionali buoni rapporti non vanno a scapito della tenuta sulle sanzioni. Anche qui l'Ue è un'ancora di linearità.

Questo non significa passare in secondo piano le nostre priorità. I dazi in arrivo aspettano solo la quantificazione del Wto dopo di che l'amministrazione ha ampio margine di discrezionalità quanto a merci da colpire.

Sulla Libia cerchiamo d'incassare l'appoggio americano senza però troppe illusioni su quanto quest'amministrazione sia disposta ad impegnarsi. Poco ma ci aiuta. Più risponderemo a tono e concretamente sui punti americani più otterremo sui nostri. Donald Trump è un Presidente «do ut des» - chiedere a Volodymyr Zelensky; Mike Pompeo è il suo profeta.